

BREVE RIASSUNTO DELLA MIA VITA DI DEPORTATO IN GERMANIA ¹

Questo mio racconto narrerà tutte le sofferenze, i disagi, maltrattamenti, la fame in terra tedesca dal giorno della mia cattura in Italia, la deportazione come un delinquente. Questo racconto è dal giorno 8 maggio 1944 al giorno ... 1945, dalla cattura alla liberazione.

La cattura

Era un bel mattino dell'8 maggio 1944. Erano le 8 e mezzo. Avviandomi per il mio lavoro quotidiano nei pressi della piazza, un soldato italiano e uno tedesco mi intimano il fermo, domandandomi i documenti.

Mostro a loro la carta di identità, mi domandano perché non sono militare. Io gli dico che sono della Regia Marina, per noi non c'è nessun richiamo. Mentre parlano con me, vedono altri giovani e li fermano. Io [ne] approfitto e, mentre parlano tra di loro, io come un baleno sono in municipio. Fortuna è andata bene e come il solito arrivo nel mio ufficio.

Vedo già tutti i miei amici che parlano tra loro dicendo che la S.S. ² stava facendo rastrellamento. Io entro nel discorso e racconto quello che mi era successo un minuto fa. Già molti erano stati presi e già la voce si diffuse per tutta la città. Questi soldati venuti all'improvviso prendevano tutti dai 16 ai 45 anni.

Era già trascorsa una mezz'ora, non avevo pace guardando dalla finestra che dà sulla piazza. Vedevo i soldati in ogni angolo di strada e pensavo di scappare, nascondermi, pur di non farmi prendere da quei maledetti.

Mentre sto studiando il rimedio per nascondermi, viene la mia fidanzata ³. Appena mi vede manda un lungo sospiro, come se volesse dire: credevo ti avessero preso, invece sei qui. Tutta premurosa mi dice: "Stanno portando via a tutti, hanno preso pure tuo fratello Aldo e tuo cognato Gabriele" ⁴.

Pure Aldo hanno preso? Ma se lui è ancora così piccolo? Che vigliacchi, ma un giorno la pagheranno. E pensare che è un ragazzino, ha appena 16 anni. Allora io dico alla mia fidanzata: "Dato che è impossibile uscire, oggi starò qui sino a che non troverò il momento buono per uscire". E così esce e va a prendermi un po' di mangiare.

Poi viene mio padre e pure lui vendendomi contento mi dice: "Bruno, hai veduto cosa sta succedendo?" Poi mi dà un grande conforto dicendomi che mio fratello Aldo era scappato ai tedeschi. Rimango ancora un po' con lui, poi penso di andare in soffitto a trovarmi un nascondiglio e così faccio.

Poi torno giù in ufficio e trovo quello spavaldo e fanatico di Vannini⁵. Questo nome rimarrà sempre nella mia mente: vigliacco, venuto in divisa per fregarci. Vestito da buffone incomincia a guardare e faceva il grande. Appena sono vicino a lui dice a tutti:

¹ Il diario della deportazione di Consigli, scritto di getto prima del suo ritorno in Italia, fu pubblicato per la prima volta dalla Scuola Grafica dell'IPSIA di Città di Castello nel 1992. Ampi stralci vennero riproposti da "Il Settimanale dell'Umbria", anno 2 n. 45, 16 aprile 1994, allegato al "Corriere della Sera". Si è intervenuti sul testo manoscritto soltanto nella punteggiatura, per renderlo più scorrevole. I titoli sono quelli che scandiscono il testo originale.

² S.S., la Schutzstaffel (Reparti di difesa).

³ Teresa Ricci, poi moglie di Bruno Consigli.

⁴ In realtà Aldo Consigli non era stato catturato: il padre Retide, di ritorno di primo mattino dalla piazza, aveva avvisato in casa che era in corso un rastrellamento, consigliando ai figli di non farsi vedere in giro. Bruno volle andare ugualmente al lavoro, convinto di non avere problemi; Aldo invece, allora diciassettenne, si rifugiò lungo il Tevere (testimonianza di Aldo Consigli). Quando Bruno Consigli scrisse il suo diario, non aveva ancora verificato con gli altri protagonisti alcuni degli episodi descritti.

⁵ Enrico Vannini, figlio del commerciante Alfredo, aveva allora 21 anni. Il suo ruolo particolarmente attivo nel rastrellamento ha avuto molteplici conferme. Vannini emigrò poi in Argentina.

"Ragazzi non temete, per voi non c'è nulla di nuovo, solo un controllo". E così dicendo e dando una guardata in giro se ne è andato.

Rimango ancora lì, guardo sempre fuori e vedo gironzolare questi soldati. Allora prendo e vado su nel mio nascondiglio, senza che nessuno mi vede, e metto un po' a posto per dormire la notte se era necessario.

Dopo un po' che ero lì, sento parlare, ascolto, sento un po' di chiasso. Cosa succede? Guardo da un finestrino e vedo quel vigliacco di Vannini che viene verso l'entrata con un tenente della milizia, Scotti e un tedesco.

Come fare? Ora stava diventando una cosa seria e così mi metto nel mio nascondiglio.

In questo frattempo Vannini e il tenente tedesco vengono nell'ufficio e prendono i nomi di quelli che erano lì presenti. Il tenente dice: "Tutti devono dare il nome, guai chi si nasconde".

Era impossibile fuggire, alle porte avevano messo due sentinelle e poi avevano chiuso.

Mentre il tenente prende i nomi, il Vannini gira per l'ufficio e sento che viene verso il mio nascondiglio. Allora io fingo di essere stato al gabinetto. In quel momento lo avrei ucciso. Mi dice con aria: "Consigli, dai il nome pure tu e vai a basso".

E così nella lista si era già una decina. Poi, non contento di questo, Vannini ci conduce sopra a tutti e prende il registro delle presenze dove la mattina si firma l'inizio del lavoro. Il tenente Scotti⁶ non sapeva nulla e Vannini gli spiegava tutto. Allora il tenente prende il registro e copia nel foglio altri nomi. Poi Vannini guarda a noi e dice:

"Dov'è Pescari?"

Il suo nome non c'era nel registro perché quel mattino era assente. Allora scrive il suo nome e dice: "Pure questo voglio fregare".

Io non so spiegare questa sua altra infamia verso di noi. Poi, completata la lista, Vannini ci chiama a uno per uno e quelli che piaceva a lui li cancellava, forse erano suoi amici o spie. Il rimanente che non ha cancellato ci ha condotto fuori.

Io già stavo ideando il momento buono, me la sarei svignata, ma Vannini mi guardava, forse con me ce la voleva perché un giorno, dopo il 25 luglio 1943⁷, vedendolo in divisa gli dissi:

"Non ti vergogni ora? Stai attento".

Forse mi voleva fregare per allora e poi sapeva che ero contrario alle loro idee che tanto odiavo. Insomma, ci ha inquadrato e ci ha detto:

"Guai chi cerca di fuggire, sarebbe inutile perché abbiamo i nomi e cognomi e la via di casa e si brucerebbe la casa e un componente la famiglia sarebbe arrestato", ha poi aggiunto il tenente Scotti, con quella faccia da fanatico.

E così, come galeotti, ci hanno condotto in caserma con un uomo armato per parte. Già davanti alla caserma, milizia e compagnia bella facevano la guardia. Una grande confusione, una massa di gente di popolo gremiva la strada: chi piangeva, chi domandava. Entrati dentro vedemmo tanti altri ragazzi già arrestati sin dal mattino, di tutte le età erano. S'era circa 60, con quelli delle campagne circostanti.

Là siamo stati chiusi sino alla sera alle 8, malinconici, ma pazienza, e così mi sono rassegnato. Si domandava tra noi: cosa ci faranno? Dove ci porteranno? Perché questa gentaccia è buona a farle di tutte. Durante il tempo che si era dentro, ho veduto entrare in caserma il nostro bravo Cavaliere [Venanzio] Gabriotti. Avevano preso pure lui, era separato da tutti. Ho potuto appena salutarlo e poi non ho saputo più nulla⁸.

Dalla sala che si era ci hanno fatto passare uno a uno per un corridoio, dando ancora a un tedesco interprete e un sergente della milizia nome e cognome. Arrivato il mio turno, il tedesco mi ha guardato dicendomi:

"Ancora tre anni e poi tornerai a mettere questa cravatta che hai". Con aria da prendere in giro dice: "Molto elegante tua cravatta". Io, guardandolo, dentro me gli dissi: "Vigliacchi, un giorno finirà e tutti la pagherete". Così ad uno a uno ci hanno condotto fuori, dove c'erano i camion pronti già in moto, ci hanno fatto salire come bestie con i moschetti puntati. Che brutto momento è stato per noi, tutti ci

⁶Il tenente della milizia fascista Edoardo Scotti. Il compagno di detenzione di Venanzio Gabriotti, Alberto Ivano Nardi, testimoniò che Scotti aveva fortemente insistito per la sua fucilazione.

⁷Il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo depose Mussolini, subito arrestato su ordine del re. Sembrava che il regime fascista fosse definitivamente crollato e che la guerra stesse per concludersi.

⁸In realtà Gabriotti era stato arrestato il 5 maggio.

guardavano con compassione: chi piangeva, chi salutava. Io guardavo se potevo vedere uno della mia famiglia. Vedo mio padre serio, triste, da lontano mi salutava, perché la catena di soldati impedivano, non facendo avvicinare nessuno. Questi vigliacchi non ci hanno dato neppure soddisfazione di baciare i nostri cari.

Ad un tratto le macchine si muovevano, guardo e vedo la mia fidanzata che piangeva, pure io non ho potuto trattenermi. Salutando, ancora uno sguardo a mio padre, gli tiro un bacio e dico:

"Coraggio a mamma e tutti". Poi non ho saputo più nulla.

Le macchine corrono pazze, si dirigono per Perugia scortati da due sentinelle della S.S. tedesca e italiana. Siamo arrivati a Perugia la sera verso le 11 e mezzo, stanchi, malinconici, impolverati. Durante il viaggio volevo saltare, ma troppo pericoloso, poi si era scortati molto bene.

Appena arrivati, le macchine si fermano davanti a un grande casermone. Intorno c'erano altre sentinelle di guardia. Ci fanno entrare in fila indiana dentro e troviamo altre centinaia d'italiani che già da molti giorni erano portati là dentro, messi insieme a loro in un salone sudicio, pieno di polvere, con un po' di paglia sporca e bagnata. Ci chiudono là dentro per tre giorni, maltrattati, poco mangiare e senza poter dormire.

Vigliacchi!! Cosa ne faranno di noi? Chissà, nulla si sapeva. Solo si era affamati, sudici e senza una notizia, e così abbiamo trascorso i primi tre giorni sotto quelle belve di fascisti e tedeschi.

Era la sera verso le 10, mi chiamano, ho avuto quasi paura. Con gran gioia vedo fuori mia sorella, l'abbraccio e racconto tutto. Erano quattro giorni che non mi cambiavo, si dormiva per terra vestiti perché la notte faceva freddo. Per fortuna mia sorella porta con sé un po' di sigarette, pane, poca roba personale. Dopo pochi secondi di conversazione, la fanno uscire. Le dico che l'attendo per domani e così con le lacrime agli occhi prende l'uscita.

Addio Wanda, a domani mattina.

Tornato nel salone, tutti mi sono intorno i castellani, fumiamo e mangiamo insieme facendoci coraggio. Durante i tre giorni ci hanno passato una visita di controllo, ma senza nessun risultato.

Era la sera dell'11 maggio, erano circa le 11 e trenta, si era seduti per terra. Entra un soldato tedesco armato di mitra, ci fa alzare tutti e altri aprono le porte. Cominciano a chiamare con delle liste già pronte. All'improvviso si deve partire, sento chiamare alcuni miei amici. Ora tocca pure a me e difatti il mio nome esce fuori.

Sempre scortati ci fanno salire di nuovo nei camion. Si era in circa 200, molti dei miei paesani sono rimasti e non ho saputo più nulla di loro. Gli altri hanno seguito la mia sorte, fra questi era Ferrini, Polpettini, Gianfranceschi, Rossi, Gamberi, Polchi, Giuseppini, Zangarelli, Coltrioli, Arcaleni, Ciribilli, Magnani [?], Migliorati Silvestro⁹.

Era già l'una di notte del giorno 12 maggio e l'autocolonna si avvia. Si viaggia tutta la notte e il mattino dello stesso giorno si arriva a Firenze, sempre stanchi e senza mangiare. L'autocolonna si ferma davanti a un palazzo, dove fuori era scritto: Raduno di lavoratori volontari per la Germania. Assassini, vigliacchi! Allora cominciavo a comprendere la sorte che ci aspettava. Rinchiusi ancora con altri italiani di tutte le età sino a 55 anni, erano presi come noi. Qua ci danno un pezzo di pane e un piatto di zuppa.

La sera dello stesso giorno alle ore 11 ci conducono alla stazione, sempre con sentinelle armate, ci mettono 40 per vagone bestiame e chiusi. Fortuna tutti i castellani siamo restati insieme: Dio ci aiuti.

Chiusi come bestie, la tradotta incomincia a muoversi. Noi compagni di sventura ci guardiamo l'uno con l'altro, i nostri occhi luccicano di lacrime, si cercava di essere forti, perché con noi c'erano piccoli della classe 1927 e 1928: Polpettini, Giuseppini, Gianfranceschi e tanti altri. Benché così piccoli, vedendo che si era allegri, pure loro stavano contenti e si faceva il possibile di non essere tristi. Poveretti, tutti noi chissà quanto soffriremo in questa nostra prigionia.

Coraggio, Iddio non ci abbandonerà.

⁹ Consigli non conosceva tutti i rastrellati. Ricordo ancora l'elenco dei deportati del comune di Città di Castello finora noto: Andrea Alberti, Mauro Arcaleni, Mario Ciribilli, Corrado Coltrioli, Bruno Consigli, Cesare Falleri, Roberto Ferrini, Oliviero Fiorucci, Primo Gamberi, Gianfranceschi, Ivreo Giuseppini, [...] Magnani, Italo Martinelli, Silvestro Migliorati, Prosdocimo Ottaviani, i fratelli Averino e Renato Polchi, Armando Polpettini, Loris Renghi, Renato Rossi, Gino Sparagnini, e Roberto Zangarelli.

Il lungo viaggio di 1600 km

Scortati da 4 soldati per vagone, ci danno un pane da 4 chili per 40 e un po' di strutto, divorammo in un baleno il pane ma la fame era sempre tanta. Di nuovo ci chiudono e il viaggio riprende triste e malinconico.

Dopo 4 giorni e 4 notti di stenta, affamati, stanchi, arriviamo in terra tedesca. Tutto era diverso, le case, il clima. Era la terra maledetta. La tradotta si ferma, siamo a Erfurt, una grande città tedesca, siamo nel cuore della Germania. Tutti infreddoliti e stanchi ci inquadrano.

Era la sera del 16 maggio. Pioveva, tirava vento. Ci incolonnano e si prende la marcia sotto una grande pioggia. Dopo, circa 2 ore di cammino tutti bagnati si arriva in un grande baraccone. Là ci danno un po' di pane nero e un po' di segale, e si va a dormire per terra.

Durante la notte il nostro bravo Gianfranceschi si ammala e una grande febbre lo investe. Come fare? Accendiamo un po' di fuoco e, ringraziando il Signore, gli passò molto presto. Il mattino usciamo fuori e con sorpresa vediamo che siamo in un grande campo di concentramento di russi e curiosi andiamo a vedere. Le sentinelle ci proibiscono di avvicinarci. Vediamo cose impressionanti, c'erano circa 2.000 russi di tutte le età, malandati, ridotti in stato compassionevole. Erano bastonati da quei soldati tedeschi, affamati. Poveri noi, in che mani siamo caduti.

Verso l'ignoto

Dopo 2 giorni di sosta nel campo russo viene l'ordine di partire. Dove ci porteranno? Era il mattino del 18 maggio, si riprende la marcia per la stazione e siamo messi in vagoni. Dove andremo ragazzi? Chissà! Dopo altri 100 chilometri arriviamo in una piccola stazione di campagna chiamata Rothenstein¹⁰. Qua c'erano poliziotti e capi tedeschi che ci attendevano. Si era ridotti male, sporchi e stanchi.

Qui ci incolonnano e dopo mezz'ora di cammino si arriva in un grande baraccone. Siamo messi là come bestie e tutti dormiamo con grande piacere. Non si pensava più a nulla, già i primi pidocchi incominciano ad assalirci.

Il mattino riusciamo un po' alla meglio a lavarci i vestiti e sembrava di essere altri. Poi ci fanno adunata. Il nostro capo era un sergente e un capo borghese, e tra loro c'era un interprete fanatico fascista che sempre ci maltrattava. Ma pazienza, sempre coraggio; i nostri pensieri erano rivolti verso i nostri cari e alla nostra cara e bella Italia. Siamo ancora giovani e sempre [c'è] speranza. Che Dio ci aiuti.

Le prime sofferenze in terra tedesca

Sino ad ora si aveva sempre i militari di guardia tedeschi e soldati italiani, ma non si sapeva se si era prigionieri, internati, partigiani, badogliani oppure deportati. Chissà che fine faremo in questa terra!

Dopo fatta l'adunata ci fanno un breve discorso dicendoci che si doveva costruire un lager per noi qui vicino. E subito si doveva cominciare. Si era vicino: appena 12 chilometri. Le prime menzogne tedesche incominciavano.

Arrivati sul posto, in un'altro paesetto chiamato Grosseutersdorf¹¹, vicino a questo c'era una grande montagna. Quante cose succederanno qua! La popolazione ci guardava con occhio torto, bisbigliando tra loro, non si capiva nulla. Gente diversa da noi nei modi di agire e di fare: che gentaccia maledetta in questa terra. Ci portano ai piedi di questa montagna e ci danno un cartellino per uno chiamato in tedesco "osvais" [ausweis, n.d.c.]. Poi ci dividono in squadre da 20 uomini e molti miei paesani non sono con me, solo Rossi Renato e il mio caro ed indimenticabile Polpettini Armando.

Ogni squadra aveva una ditta. La nostra si chiamava Strassenbahn, ditta stradale. Gli altri miei amici erano tutti insieme con la ditta Muller. Tutti insieme incominciammo a portare tavole pesanti su per la montagna e facciamo questo lavoro per ben tre giorni.

La sveglia il mattino era alle 4. Si lavorava 10 ore al giorno con qualche calcio e bastonata. I nostri capi erano tutti prussiani. Il nostro vitto era di 300 g. di pane di segala e una zuppa al giorno. Come si

¹⁰"Rotestein" nel testo. Il paese di Rothenstein si trova a circa 5 km da Kahla.

¹¹"Grossoitendorf" nel manoscritto.

farà a resistere a questa vita? Ogni tanto si pensava alle nostre case, al nostro passato e non si faceva a meno di fare due lacrime. Per andare al lavoro dal nostro baraccone si faceva 8 km, per la strada si pregava che Iddio ci aiutasse in questa dura e triste vita.

Il giorno 22 viene un capo, chiama i 20 suoi uomini e si era noi, ci conduce vicino al lavoro. Era un diavolo, ci diceva badogliani, banditi e a suon di busse si andava avanti. Poi ci dà un picco e una pala. Ora si comincia il lavoro, ci conduce su per la montagna e qui troviamo migliaia di stranieri, russi, polacchi, belgi, francesi, altri italiani, cecoslovacchi, olandesi. Si era in circa 15.000, si vedeva maltrattamenti, bastonate, cose impressionanti. A noi ci mettono a fare una galleria con donne russe e russi. Qui già si vedeva le prime barbarie dei tedeschi.

Le donne erano trattate come noi, pala e picco e molto lavoro. Io, Polpettini e Rossi si lavorava sempre vicini, chi portava carretta, chi caricava, insomma ci si aiutava l'uno con l'altro. Gli altri miei amici erano addetti a costruire i lager ed erano molto fortunati, perché il loro lavoro non era pesante. La nostra giornata era così composta. Sveglia ore 4, la sveglia la faceva un poliziotto, erano bastonate chi non saltava in piedi. Dalle 4 alle 4 e mezzo ci si doveva lavare, prendere un po' di caffè alla tedesca e si partiva per il lavoro. La strada era 8 km e si doveva essere sul lavoro alle 6.30. Alle 7 c'era il controllo della polizia e inizio lavoro. Pala e picco e carretta erano i nostri strumenti in galleria. Ore 12, pausa. Ore 12.30 si riprende il lavoro. Sino alla sera alle ore 6 lavoro. Poi di nuovo si riprendeva la via del ritorno, stanchi, sporchi, con le mani tutte rovinare. Con noi c'erano a lavorare dottori, ingegneri, maestri, insomma tutti pala e picco, si era tutti uguali.

Si arrivava al campo verso le 8, sempre con il capo colonna e il poliziotto. Ci mettevano in fila dandoci un pane da 300 g., una zuppa e un po' di salame e burro secondo giornate. Dopo mangiato facevano il controllo e la sera prima delle 11 non si poteva dormire. Come si era già ridotti male! Non ci si riconosceva più, si dormiva 5 ore con tanti chilometri, poco mangiare, 10 ore di duro lavoro, affamati, maltrattati, bastonati, con i vestiti tutti stracciati, senza fare barba e capelli, perché sprovvisti di tutto, pieni di pidocchi, già molti si ammalavano. Noi si pregava sempre che Iddio ci aiutasse e non ci abbandonasse. Le infamie tedesche si scagliavano sempre più contro di noi innocenti, non si conosceva riposo né feste, tutti i giorni erano uguali.

Dopo un po' di tempo Falleri passò nella nostra ditta, un bravo ragazzo pure lui: noi si chiamava Polimanti. Si cercava di stare un po' su di morale, ora si era in 4 che si lavorava insieme: io, Rossi Renato, Polpettini Armando, Falleri Cesare. Polpettini era il più piccolo, ma sempre su di morale e quando si lavorava si parlava di tante cose:

"Coraggio ragazzi che Iddio è con noi, un giorno finirà".

In questa montagna i tedeschi volevano costruire 26 km di galleria per fare grosse fabbriche di apparecchi, e sopra fare un campo chiamato pista di lancio. In 11 mesi abbiamo terminato a forza di bastonate, pagate a caro prezzo col sangue di uomini stranieri. Di 7.000 italiani di tutte le età, circa 3.000 sono rimaste vittime dei disagi, fame, maledetti e bastonati, freddo, con 25 gradi sotto zero, che tremenda sorte!! Mentre si lavorava, chi cadeva sfinito per terra, i tedeschi ridevano di noi e dicevano che era un bene se si moriva tutti.

Un giorno, mentre si lavorava, cade vicino a me Rossi, era debole e non ne poteva più. Io mi avvicino a lui, il capo mi guarda dicendomi di continuare il mio lavoro e mi dà un calcio. Assassino, che Iddio ti castighi. Dopo un po' riprende i sensi e di nuovo gli fa riprendere il lavoro.

Il Signore ci aiutava, non era nulla, solo la grande debolezza.

Io e Polpettini si era sempre forti e ricordo che un giorno, mentre portava la carretta piena di sassi, mi dice:

"Bruno, mio babbo mi diceva quando ero a casa: non vedi che i tuoi amici sono robusti e tu sei così piccolo e strigliolo. Dimmi Bruno, quando tornerò non me lo dirà più, perché guarda che forza". Povero ragazzo, come era allegro.

La sera, quando si tornava al campo, tutti di Castello si era insieme a dormire, si parlava poco perché non se ne poteva più, si era tutti sfiniti. Durante il percorso che si faceva per andare al lavoro lungo la strada c'era dell'erba, quanta ne abbiamo mangiata, tutto era buono, bucce di patate, radici, foglie. La fame era troppo brutta. Un giorno io e Armando abbiamo trovato un po' di patate crude, come erano buone, in un baleno le abbiamo divorate. Si aveva imparato a mangiare erba, foglie, patate crude, rape, rane, bastava di mettere qualche cosa nello stomaco.

Erano già trascorsi 35 giorni di questa terribile vita e già si era ridotti in uno stato compassionevole. Come faremo a continuare questa vita? Nessuna notizia si sapeva, non si vedeva altro [che] il via vai di polizia e soldati.

Un giorno si sa la notizia che i nostri alleati erano sbarcati in Francia, noi si seppe dopo tanto tempo¹². Che gioia, e si sperava che presto sarebbe finita. Dopo altra notizia che in Italia avanzano verso Nord. Come faranno i nostri cari? Che sorte gli sarà toccata? Ancora non si sa nulla, c'è passata la guerra, che Iddio abbia salvato tutti i miei cari. Ho sofferto in questa terra maledetta ben 12 mesi senza nessuna notizia della famiglia. Ringrazio Iddio che mi ha scampato dalla brutta sorte toccata ai miei compagni caduti da innocenti sotto le barbarie tedesche.

29 giugno 1944. Continuano le sofferenze

Il mattino del 29 giugno 1944, giorno di S. Pietro e Paolo, giornata ricordativa in Germania, sveglia ore 3 e mezza. Faceva freddo e pioveva, ci portano in riva di un fiume a qualche chilometro di distanza, si era in 200 del campo. I militari e i capi ci dicono di spogliarci tutti nudi e andare nel fiume. Lo abbiamo fatto perché avevano le pistole puntate. Che freddo! Sembravamo tutti scheletri, tutti foruncoli per la vita, chi aveva la scabbia, chi era morsicato dai pidocchi. Ci fanno lavare in quel fiume una buona mezz'ora, poi ci fanno vestire tutti bagnati. Che freddo! Si gelava. Ci fanno fare i bagagli perché si cambia posto. Erano circa le 8, la pioggia cadeva fitta. Poi ci dicono che si va a Kahla¹³, una cittadina a 6 chilometri a fare le foto.

Abbiamo fatto 6 chilometri sotto la pioggia, molti senza scarpe, io non ne avevo più, le avevo finite. Arrivati, ci conducono in un salone della polizia e qui in un'ora ci fanno a tutti le foto per il cartellino. Poi ci conducono al nuovo lager, costruito dalle altre squadre nostre e ci fissano 20 per baracca. Con me erano i miei compagni di lavoro, sempre ero con Falleri, Rossi, Polpettini.

Da quel giorno ci cambiano lavoro, costruzione della strada che va da Grosseutersdorf su alla montagna. Erano circa 2 chilometri di strada da costruire. Gli altri gruppi continuavano a costruire altri lager a 7 chilometri dal lavoro. Continua il lavoro, si abbattono piante, si taglia interi pezzi di terreno. Lavoro continuo, sudate, sforzi sovrumani, maltrattamenti da tutti, giorno per giorno si deperiva. Si lavorava con picco e pistole automatiche, martelli, mine, era una cosa impressionante. Guai a chi si fermava, erano vergate. Ci faceva la guardia la S.S. belga e tedesca¹⁴, con il capo tedesco perfido e vigliacco.

Se uno aveva la disgrazia di ammalarsi lo mettevano a metà razione, che sarebbero stati 74 grammi di pane e mezza scodella di zuppa. La visita la passava un dottore tedesco e solo se avevi la febbre sopra 38 eri riconosciuto, se no venivi bastonato e al lavoro. Mentre si costruiva la strada si mettevano linee per i carrelli, scaricare camion di ghiaia, molti cadevano sfiniti e morivano nel lavoro, si piangeva e si pregava Iddio: "Aiutaci!", e così si tirava avanti.

Un giorno si scaricava un camion di rotaie, il nostro bravo Polpettini rimaneva sotto, era un miracolo, se l'era cavata con una sgraffiatura, soltanto piangeva e guardandomi diceva:

"Bruno, non ne posso più di questa vita".

Non sapevo dargli risposta, si era tutti sfiniti, si aspettava la morte da un momento all'altro.

Questi capi ci comandavano e davano ordini solo con la sua lingua, guai a chi non capiva, erano botte. Per picchiarci avevano un tubo di gomma, oppure un nervo. Se pioveva si doveva lavorare. Quante, quante volte sono tornato al campo bagnato e non si aveva nulla per cambiarci. Non trascorreva giorno che non si prendevano botte. Vigliacchi! Si divertivano con noi a vederci soffrire. Se per caso uno di noi non era presente al lavoro era subito la polizia alla sua ricerca. Se ti prendevano era la fine.

Un giorno si seppe che due poveri compagni si erano gettati in un fiume, perché non erano venuti al lavoro. Hanno lasciato il portafoglio lungo la riva con un biglietto scritto con queste parole: "Meglio

¹² Lo sbarco degli Alleati in Normandia era iniziato il 6 giugno 1944.

¹³ "Cahla" nel testo. Kahla, sul fiume Saale, in Turingia, non molto distante da Jena e Weimar.

¹⁴ Quel bagno in condizioni proibitive è ricordato da tutti i sopravvissuti. Andrea Alberti rammenta che qualcuno temeva che si trattasse dell'ultimo bagno e che i tedeschi intendessero portarli ai forni crematori: "Dei campi di sterminio ne sapevamo qualcosa, per le voci che arrivavano da altri campi o che venivano riportate dal paese".

morire che farci uccidere dalla polizia". Se uno per caso faceva una piccola mancanza era condotto nella colonna di disciplina. Già degli italiani ne morivano da 3 a 5 al giorno.

La colonna di disciplina 15-7-1944

Iddio mi ha aiutato, non sono caduto mai in quelle mani, disgraziati chi finiva nella colonna di disciplina. I capi erano tutti giovani della S.S. mutilati dai partigiani sul fronte italiano, pensate che odio avevano per noi. Con loro avevano due cani lupi e facevano morsicare se uno non camminava.

Quelli che erano alla colonna di disciplina dovevano doppiamente lavorare, erano separati da noi, dovevano camminare incatenati con le mani tra loro, gli tagliavano i capelli a forma di croce per sfregio, guai chi si fermava a guardarli, erano botte. Quando li picchiavano li facevano mettere sopra uno sgabello con sopra la pancia e giù sul sedere nervate. Più di una settimana non si viveva in quelle mani. Quando uno moriva veniva messo davanti ad una grotta, dove tutti si passava per andare al lavoro, lo tenevano là due giorni, poi lo sotterravano come una bestia.

La sera, preso quel po' di rancio, si entrava in baracca sfiniti, non si parlava più, ci si buttava in branda, chi piangeva, chi pregava. La fame aumentava sempre, non ci si reggeva più sulle gambe, si era scheletri, assomigliavamo a tanti romiti. Quando si parlava ci dicevamo l'uno con l'altro:

"Se non finisce prima dell'inverno quasi tutti periremo".

In questa zona era un clima rigidissimo in inverno, si era nel mese di luglio e faceva ancora freddo. Come faremo senza vestiti. Non ci davano nulla! Si era tutti stracciati, si legava la giacca e i pantaloni con del filo di ferro, scarpe non ne avevamo quasi nessuno, si era ridotti in uno stato compassionevole, non si pensava più a nulla, solo a quel po' di pane che ci davano. Le nostre baracche erano piene di pidocchi, per tutto si vedevano camminare ma nessuno ci faceva più caso. Sul lavoro, in baracca, continuavano i maltrattamenti, il lavoro aumentava a suon di bastonate.

Viene un bel giorno e mi cambiano capo. Era un uomo alto, sembrava un bandito, perfido e vile, quanti poveri italiani ha fatto morire. Molte volte pure io sono stato bastonato. Picchiava con quello che gli capitava e ci diceva: "Aghestapo Polizei"¹⁵. Noi si aveva paura, si lavorava senza un po' di sosta, fare fossi, canali, strade e i miei amici erano sempre con me, Falleri, Rossi, Polpettini, ma si era ridotti tutti malissimo, quasi non ci si parlava più, si era troppo sfiniti. Iddio non ci abbandonare, perdonaci, e si pregava sempre. Ancora non ci si perdeva di coraggio, c'era speranza.

Così questa vita continua sino ai primi di ottobre. Ancora il freddo non si era fatto sentire, era una stagione ancora buona, era il Signore che non ci abbandonava. Già i lavori erano avanti, la montagna era tutta bucata, 20 chilometri di gallerie erano aperte, costruite strade e ferrovie.

Già non ci si riconosceva più. Quanto costava tutto quel lavoro, quanto sangue è stato versato, quante disgrazie e cose tremende stavano accadendo. Molti la sera andavano a dormire e si svegliavano gonfi per tutta la vita, altri non si svegliavano più, erano morti durante la notte, poveri ragazzi, che brutta fine si deve fare. Pure io mi svegliavo gonfio, anzi quasi tutti. Quelli che morivano venivano presi e li facevano portare via a noi stessi ai lavandini e là li tenevano per spregio. Poi, quando cominciavano a putrefare venivano sotterrati poco lontano. Già si verificavano i primi casi di tubercolosi.

I primi rigori invernali. Turni di notte

Cominciano i turni di notte, si deve lavorare senza soste, i perfidi nazisti hanno urgente bisogno di portare avanti i lavori.

Rafforzano i capi e più vengono i "polizei" del lavoro. Come faremo con tutta questa vigilanza? Tutta la montagna era illuminata a giorno. Cominciamo a lavorare la notte, dalla sera alle sette al mattino alle sei, senza riposo, solo quando c'era l'allarme e tutto era buio.

Si era fortunati, non si aveva bombardamenti, in mezzo a quelle montagne non ci trovavano. Durante il giorno passavano migliaia di bombardieri. Si guardavano con gioia e si diceva:

"Venite a liberarci, se no tutti si muore".

¹⁵ Il sorvegliante probabilmente minacciava di consegnarli alla Gestapo (Geheime Staatspolizei), la Polizia Segreta di Stato.

Quando di giorno c'era l'allarme si doveva lavorare, guai chi si fermava, erano botte, dicevano che si faceva sabotaggio.

Il nostro lavoro di notte era di scaricare i vagoni di rotaie, sacchetti di cemento, vagoni di ghiaia, sempre di continuo. Le prime notti si andava bene, poi cominciò a fare freddo. Si lavorava mezzi scalzi. Finalmente ci danno un paio di zoccoli. Come si stava bene, sembrava di rinascere, ma il freddo cominciava a farsi sentire. Signore mio! Fate terminate questa guerra, se no tutti moriremo. I morti giorno per giorno aumentavano, continuavano a bastonarci, maltrattarci, si era come condannati ai lavori forzati.

Cominciano le prime brine, siamo sotto a zero, bisogna farsi coraggio, tutte le speranze non sono finite. Ringraziando il Signore ancora tutti i miei amici sono salvi, pure la mia salute è forte e mi raccomandavo sempre alla Madonna, pregavo sempre e invocavo il nome di Gesù, tutte le nostre speranze erano in Dio.

Già tutte le infermerie erano piene di ammalati gravi, altri rimanevano ammalati fuori, spesse volte dovevano lavorare. Già il tifo, pidocchi, polmoniti e tubercolosi falciavano vittime umane. Già si vedevano scheletri viventi, facevano compassione.

Nel mese di ottobre arrivano altri italiani, molti erano detenuti politici partigiani venuti dall'Italia, altri militari dell'8 settembre ¹⁶. In questo mese molti tentano la fuga perché avevano veduto cose terribili, ma era impossibile, dopo pochi chilometri venivano presi e portati alla Gestapo ¹⁷, a Weimar, una città a 40 km da noi. La Gestapo era una delle più terribili organizzazioni naziste. Quegli sventurati che andavano là non si sapeva più che fine facevano. Questi nuovi italiani erano venuti a rimpiazzare i morti per costruire la pista di lancio sopra la montagna, che era di lunghezza un 1.000 metri per 500 e doveva essere fatta nei primi tre mesi.

Io con la mia squadra continuavo sempre il mio lavoro, carico e scarico di materiale, ferro, cemento, pietre, ghiaia. Ero sempre con i quattro di Castello, non se ne poteva più, tanto lavoro e poco mangiare, il freddo aumentava sempre, non si capiva più nulla, tutto si aveva scordato, amici e famiglia, c'era rimasta solo la morte. Nel mese di novembre arrivano circa un 1.500 prigionieri cecoslovacchi. Erano con noi, durante l'inverno ne morì una metà.

Cominciano le prime neviccate, siamo ai primi di dicembre, cambiano di nuovo turno e si comincia a costruire canali su per la montagna. Lavoro duro e faticoso, si trovava pietra e ghiaia, questi canali servono per le condutture dell'acqua. Ancora non ci si abbatte, si prega, si soffre ancora sotto a quelle maledette guardie e capi, continuano a percuoterci e maltrattarci e altri poveri innocenti si ammalano e muoiono. Poveri ragazzi! Dopo tante sofferenze sopportate e tanti sacrifici vengono gettati là in quelle buche, scordati da tutti.

***Continuano le grandi sofferenze. Il mio caro amico si ammala.
Si avvicinano le feste del S. Natale e primo dell'anno.
Sfregi ai nostri cari morti.***

Comincia il mese di dicembre, arrivano donne e ragazze di tutte le età. Polacche, ucraine, greche. Per tutte le ditte ne mettono un po'. Nella mia squadra ne vengono 12 e tra queste c'era la mamma con due figlie, erano deportate dalle loro terre e mandate a soffrire qua. Erano trattate come noi, a che punto erano arrivate le bestialità di questa gente. Quante volte ho veduto picchiare povere donne, quanti pianti ho fatto per loro. Un giorno la mamma prende uno schiaffo da un capo perché piangeva per le sue figlie. Non ne potevo più, stringevo i denti e piangevo, perché, oh Signore, permettete questo? Quante volte le figlie piangevano per la fame e freddo e la povera madre le dava il suo pane, il suo cappotto.

Quanto strazio, c'erano signorine di tutte le classi, ancora con i loro vestiti da festa, poi in seguito si vestivano con teli, sacchi. Molte però morivano presto, non potevano resistere a quella vita così dura. Dopo poco tempo pure la madre muore di crepacuore e delle figlie non ho più saputo nulla perché le hanno cambiato lavoro. Quanti e quanti fatti sono successi sotto a quei barbari, mai mi dimenticherò delle barbarie tedesche.

¹⁶ "Sono i soldati italiani catturati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

¹⁷ "Aghestapo" nel testo.

Era il giorno 8 dicembre, festa della Madonna, si prega che ci liberi da queste sofferenze. Il freddo si fa sempre più sentire e il lavoro [è] più duro. La terra comincia a gelare dello spessore di 40 cm. E già 10 sotto zero. La fame continua, era sempre uguale. I morti crescevano di giorno per giorno, ne morivano da 8 a 10 al giorno e gli ammalati aumentavano.

Un giorno, mentre si era sul lavoro, non ricordo bene se era il 14 o 15 dicembre, il mio caro Polpettini si ammala. Sembrava che non era nulla:

"Forza, che presto finirà, fatti coraggio!"

Lui piangeva che non poteva più continuare, si sentiva finito, povero ragazzo, quanto ha sopportato quelle belve. Quando gli davano botte, mi diceva:

"Che vigliacchi! Ce la potranno con me!"

E mi indicava dove lo avevano bastonato. Allora pure io gli dicevo che prendevo botte e gli facevo coraggio. La sera lo porto all'infermeria, non lo riconoscono e ritorniamo in branda. Durante la notte si lamenta, aveva un grande dolore di appendice, non si poteva far nulla, e non c'era nessun medico. Il mattino presto lo portiamo all'infermeria con un grande freddo. Fortuna lo ricoverano, io lo lascio salutandolo e vado al mio lavoro.

La sera torno e sono da lui.

"Come va Armando? Hai bisogno di nulla?"

Altro che aveva bisogno, povero ragazzo, era sfinito dal grande dolore. Mi dice che aveva la appendicite acuta. Tutti noi paesani si era sempre vicino a lui anche spesso fino a tarda sera. Era una cosa compassionevole, in quella infermeria tutti erano sfiniti, ammalati molto gravi.

Il secondo giorno va peggiorando. Io prego il Signore per lui, che lo aiuti, si lamentava sempre, non si poteva far nulla per lui, povero ragazzo, il male era sempre più grave. La sera del terzo giorno Ferrini tenta e riesce a parlare col dottore, dicendogli di fare qualche cosa per questo povero ragazzo. Con un tono superbo gli risponde che non è nulla e c'erano più gravi di lui.

Il nostro ragazzo peggiorava sempre più, non si sapeva come fare, era sfinito e deperiva giorno per giorno. La sera del quarto giorno vado a vedere come andava, piangeva e mi dice che lo aveva picchiato l'infermiere tedesco perché era sceso dalla branda senza suo ordine.

"Armando, sii forte, sai come sono fatte queste belve, un giorno se Iddio ci aiuta ci vendicheremo".

Mentre ero lì vicino a lui viene il dottore e dice che lo avrebbe al mattino seguente mandato all'ospedale di Jena, una cittadina un poco lontano. Era stato Ferrini che aveva persuaso il dottore. Ma il male era forte e si era sviluppato in peritonite, era troppo tardi. Signore nostro aiutaci, salvate il nostro più caro amico, fate che l'operazione riesca.

Il mattino verso le ore 6 quattro infermieri lo conducono in barella sino alla strada. Era un grande freddo, c'era una macchina che lo attendeva. Lo guardo e gli dico:

"Armando, coraggio, ti attendo fra pochi giorni". E così l'ho salutato, ma i miei occhi luccicavano di lacrime, e mi sono avviato verso il mio lavoro.

Sono sul lavoro alle 8, appena il capo mi vede mi chiama, dicendomi con voce brutale dove ero stato. Gli spiego tutto, mi dà un'occhiata e mi dice:

"Los, Los, Arbaiter (Svelto, svelto al tuo lavoro)"¹⁸.

E così mi è andata bene, non so come non mi ha bastonato. Mi sono messo al mio lavoro a picconare quella terra gelata. Che freddo! Non si sentiva più le mani, il vento fischiava. Quanto sarebbe stato bello un po' di fuoco, ma era proibito, guai chi accendeva fuoco. Si tremava non se ne poteva più. Si pregava: "Signore, aiutaci e salvaci da queste tribolazioni". Le feste di Natale erano vicine, del mio caro amico Armando non si sapeva nessuna notizia. Era il mattino del 21 dicembre, un freddo terribile, era sui 20 sotto zero, si era sempre vestiti uguale, ogni mattina per la strada ne cadeva uno o due, durante la giornata e la notte ne perivano dal 15 ai 20, era un freddo terribile. Arrivati sul lavoro un capo e un poliziotto chiamano dieci uomini, tra questi ero pure io, dove si andrà? Ci mettono in fila per due con pala e picco e si parte. Si fa circa due chilometri e si arriva nei pressi di un cimitero in un campo poco distante. Qui ci si ferma e ci fanno segno di fare una grossa buca, 4 metri di larghezza e 4 di profondità.

Cominciamo il lavoro, la terra era gelata, non si poteva andare avanti, non si aveva più la forza di alzare il picco, si era tanto deboli, non ne parliamo di fame, era terribile. Così si continua per tre giorni a fare questa buca, a forza di bastonate e di maltrattamenti.

¹⁸ Nel testo "lus, lus".

Siamo la vigilia del Santo Natale, si prega, si invoca il Signore che ci aiuti in questi dolori, si pregava piano ma tutti insieme. Nei nostri discorsi si ricordava tante altre feste trascorse a casa, ma bisognava fermarsi perché un nodo alla gola ci veniva, erano giornate troppo ricordative.

La sera della vigilia, terminato il lavoro, il "polizei" ci dice: domani lavoro, perché era urgente, si doveva seppellire i nostri cari morti. Mi incammino con i miei compagni verso il lager, triste, pensando solo a quella po' di zuppa di rape e pane che dovevo avere. Arrivato stanco e tutti bagnati i piedi, con un grande freddo, divoro il rancio e mi metto a dormire; dormivo bene, ero troppo stanco!!

Il mattino fanno la sveglia alle 5, era il Santo Natale, mi scendono le lacrime agli occhi. Prego, mi metto i miei poveri vestiti e i miei zoccoli, con i miei amici andiamo al lavoro. Ragazzi oggi è il Santo Natale e in che stato siamo ridotti. Così chiacchierando arriviamo sul lavoro. Ci fermano davanti alla casa mortuaria, era una cosa emozionante. C'erano circa un 30 casse mortuarie, erano i nostri poveri compagni deceduti negli ultimi giorni. Qui ci fanno caricare a spalla ogni quattro uomini una cassa, sino a che non li abbiamo portati nel margine delle buche. Era lì presente un poliziotto e il nostro capo. Terminato questo lavoro io credevo di mettere nelle buche le casse. Invece per noi italiani nemmeno la cassa, ci fanno schiodare le casse, cosa che faceva ribrezzo e compassione. Dopo aver aperto tutte le casse ci hanno fatto gettare dentro i morti uno per uno e poi coperti con terra. Vigliacchi, le casse le servivano per altri nostri camerati e forse anche per noi. Signore! Aiutaci, che questo non succeda, non fate che tutti si faccia questa fine. Ci si guardava tra noi, come per dire, cosa fanno questi tedeschi, gentaccia inumana e senza cuore.

Era un freddo terribile, le mani gelavano e la sera dopo aver terminato il lavoro con i nostri ferri si torna al campo. Per la strada si pregava, solo malinconia e tristezza regnavano in noi. Arriviamo al campo e dopo aver consumato il nostro rancio, ci si riunisce in baracca, facendo due chiacchiere, ma quasi subito andiamo a dormire. La branda era la più grande gioia. Questa vita continuava sempre così, non cambiava mai, si continuava le nostre preghiere, il freddo era sempre più duro, già la neve aveva raggiunto i 40 cm.

Trascorre l'ultimo dell'anno, il primo dell'anno giorno uguale agli altri, non si conosceva feste, solo lavoro e maltrattamenti. Ancora non si sapeva nulla del mio compagno Armando, povero ragazzo, che il Signore lo aiuti, e che presto torni tra noi. Sentivo la mancanza di lui, mi sembrava di essere solo, solo io e lui ci si faceva un po' di coraggio.

È il giorno 6 gennaio 1945, giorno dell'Epifania, si lavora tutto il giorno, caricare carrelli di terra, freddo e fame si sentiva, e solo quei maledetti c'erano sopra a farci lavorare e maltrattarci, i morti aumentavano sempre. La sera torno dal lavoro, più stanco che mai, mi chiama in ufficio un poliziotto, non mi fa entrare, attendo una buona mezz'ora fuori. Tremavo come una foglia, cosa vorranno? Avevo paura dinanzi a quella gente, cosa mi faranno? Tutto pensavo, non a quella tanto triste notizia. Mi dicono che il mio indimenticabile amico Polpettini era morto! Povero ragazzo: in diretto pianto do a loro l'indirizzo di casa e dico a loro se potevo avere i suoi documenti che portava con sé. È morto il nostro più piccolo ma grande amico, povero ragazzo, era tanto bravo. Aveva appena 17 anni, deportato qua a soffrire e dopo 8 mesi di dure sofferenze e privazioni e scomparso. Sì, è morto, ma nei nostri cuori sarà sempre vivo e sarà sempre presente, un giorno sarà vendicato. È morto da eroe, come nel campo di battaglia. Iddio castighi ancora questa razza che ci ha così martorizzati. I suoi documenti mi sono rifiutati, solo mi dicono che è morto a Jena e poi mi mandano via. Vado subito a dare la triste notizia ai nostri paesani, che accolgono con grande dolore, ci si guardava l'uno con l'altro con le lacrime agli occhi. Il mattino seguente diamo pure notizia agli altri che si trovavano ad un altro campo lager a 7-8 chilometri lontano dal nostro.

***Ancora freddo e fame. Menzogne tedesche.
Altri due miei paesani si ammalano.
Continuano le sofferenze ed aumentano i morti.***

Siamo al giorno 8 gennaio 1945. Le nostre sofferenze aumentano, il freddo si fa sempre più sentire, la temperatura è sui 25 gradi sotto zero. Il nostro lavoro è sempre più duro, carico di pietre sui camion. Si attaccavano alle mani dal grande gelo, si tremava sempre, si era poco coperti.

Viene il giorno che al mio amico Rossi gli cambiano ditta e lo mandano a lavorare in galleria. Sono rimasto solo io e Falleri nella nostra squadra. Continuiamo a lavorare per un po' di giorni, giorni duri,

con grande sofferenze, fame e stenti. Si era ridotti malissimo, ma la Madonna Santissima ci proteggeva e si pregava raccomandandoci di non abbandonarci, tutta la nostra fiducia era su Essa. Nel nostro campo si era rimasti solo pochi, gli altri erano mandati al Campo 7 e fra questi molti miei paesani. Presto toccherà pure a me, dato che questo campo dovrà essere sgombrato, non sapendo il motivo.

Il lavoro era sempre duro, la fame era terribile. Cambiano il rancio, era immangiabile, un po' di rape e [illeggibile] acidi, si mangiavano per rabbia di fame. La strada dal lavoro al campo era impraticabile, quando ghiacciava era un gran pensiero per camminare, quante e quante disgrazie succedevano. Si camminava sotto la minaccia dei capi e guai chi si fermava, quando uno scivolava erano botte, era circa un chilometro di discesa ripida. Quando si faceva questa strada si pregava tenendoci l'uno con l'altro.

Questa vita così continuava senza cambiare, i morti e ammalati aumentavano, si ammalava pure il nostro amico Giuseppini Ivreo. Era ridotto in uno stato, pietoso, era così giovane, aveva 17 anni, non si riconosceva più. Si cercava di aiutarlo, ma non si poteva, si era tutti uguali, andava sempre più in deperimento organico. Molte volte pure lui, tornando dal duro lavoro, si lamentava delle percosse che gli davano quei vili. Viene il giorno che non aveva più forza di camminare e dopo tanta stenta riusciamo a farlo ricoverare. I primi giorni andava un po' meglio, noi paesani l'uno all'altro si era sempre vicini a lui a dargli conforto.

Viene l'ordine che tutti gli ammalati venivano portati a Weimar, i tubercolosi e i deperiti. Viene l'ordine e circa 300 partono, al nostro caro camerata Giuseppini lo lasciano perché era in agonia, aveva perduto i sensi: era impossibile trasportarlo. Io continuavo il mio duro lavoro raccomandandomi al Signore, pregavo sempre e resistevo, ero solo con il mio amico Falleri. Un giorno, mentre si lavorava a caricare carrelli di terra, il mio amico andava al gabinetto per riposarsi un po', era troppo stanco, e poi non si sentiva bene. Il capo era una bestia, un pazzo ci comandava. Vedendo che ritardava un po', impugna una pala e si dirige verso il bosco, lo trova seduto, povero lui, lo ha chiamato facendo segno di avvicinarsi. Il nostro amico, avendo paura, si avvicina e gli fa cenno al capo che si sentiva male. Il capo sborbotta un po' nella sua maledetta parlata, chissà cosa diceva, noi non si comprendeva. Appena gli è a tiro gli lascia due palate nella schiena che lo fa cadere, sembrava che gli avesse spaccato la schiena e dice nei suoi lamenti:

"Mamma mia aiutami".

Ci si sarebbe scagliati come iene, ma c'era troppa polizia in giro e sarebbe stata la fine.

Da quel giorno il nostro Falleri non si è sentito più bene e camminava sempre a stento, aveva grandi dolori nella schiena e sempre si lamentava. I maltrattamenti continuavano sempre più, i più deboli si ammalavano e in pochi giorni morivano, altri venivano colti da paralisi e cadevano dal grande freddo. Cose impressionanti, pietose. I lavori forzati continuavano. Signore fate che finisca, ma nessuna notizia di conforto si sapeva.

Il rancio era sempre più cattivo e meno, sino a che un bel giorno, era verso la fine di febbraio, mettono fuori un ordine del giorno dove era scritto: Italiani, arruolatevi nella S.S., che sarete liberati, se no tutti morirete! Vigliacchi, assassini, cosa ci imponevano questi maledetti! Molti leggendo quello scritto dicevano che prima di morire qua tentavano di andare là. Altri davano una guardata e dicevano: "Meglio morire che andare con queste belve". Io non avevo ancora letto e un mio paesano mi avvisa e diciamo di seguire il nostro duro destino e mai poi mai andremo a indossare quella divisa, meglio morire, e così seguì la sorte di tanti miei connazionali. Quelli che avevano accettato subito li chiamano e li portano via.

Questo avviso di arruolamento era esposto in tutti i campi lager. Dopo un po' di giorni ho saputo che tre miei paesani erano andati pure loro, non ho potuto impedirgli di farlo, perché erano in un altro lager e non potevo vederli. Quando l'ho saputo era troppo tardi e così non ho saputo più nulla di loro. Poveri ragazzi, erano troppo giovani, non sapevano quello che stavano facendo, ma speriamo che Iddio li abbia aiutati. Fra questi era il giovane Gianfranceschi di 17 anni, Ciribilli e Gamberi Primo ¹⁹. Gli altri paesani che ho potuto vederli erano tutti della mia idea e siamo restati fino all'ultimo a soffrire.

¹⁹Mario Ciribilli, che si trovava in un altro lager, smentisce quanto venne riferito a Consigli: "Ricordo che erano passati a chiedercelo, quelli della S.S. Ma io non ho accettato; penso nemmeno Gamberi... Sono rimasto a lavorare in galleria fino alla liberazione". Giova ricordare che Bruno Consigli scrisse il suo diario prima del ritorno in Italia e, pertanto, di una possibile verifica degli episodi narrati con altri protagonisti.

Partiti quelli che andavano in una sorte sventurata, a noi cominciano a batterci e maltrattarci ancora di più dicendoci traditori, badogliani, tutti morirete. Si era tutti sfiniti, nulla più si pensava, tutto si aveva scordato, si era irriconoscibili l'uno con l'altro. Il mio amico Falleri era sempre con me, pure lui aveva finito le sue forze e si sentiva sempre male e i reni gli davano grandi dolori. Quante volte piangevo, mi venivano giramenti di testa, mi sembrava che girasse tutto. Iddio aiutami sempre e pregando mi facevo coraggio. Ancora resistevo e non mi perdevo d'animo. Ancora non sono finite tutte le speranze, una grande notizia diceva che gli americani avanzavano. L'odio dei tedeschi contro noi italiani aumentava sempre più. Presto verranno a liberarci, non voglio perire in questa maledetta terra.

***Lager 7 tomba degli italiani.
La morte di altri due miei paesani.***

Siamo ai primi di marzo, il freddo diminuisce ma la vita è sempre dura. Il mio caro Giuseppini andava sempre peggiorando. Era lasciato là in un angolo dell'infermeria, senza nessun aiuto. Noi paesani non si poteva fare nulla, è stato circa 20 giorni in agonia, povero ragazzo, quanto soffriva. Quei maledetti aspettavano che morisse per levarsi un impiccio di più. Noi si pregava che Iddio lo aiutasse e non lo facesse così soffrire tanto. Tante volte, quando si andava a trovarlo, non ci facevano entrare, perché dicevano che non avevano bisogno di tante visite gli ammalati e ci mandavano indietro.

Un mattino mi avvisano che Giuseppini era morto. Ancora un'altra vittima dell'odio tedesco andava a raggiungere gli eroi innocenti. Un pianto, una tristezza nel cuore e si tirava avanti. Madonna Santissima aiutaci. Povero ragazzo, pure lui dopo tante sofferenze e privazioni è caduto sotto le infamie di quei barbari. Per noi italiani sarà un ricordo, odieremo sempre e faremo sempre odiare dai nostri figli e nipoti le infamie tedesche contro gli italiani e saranno vendicati i poveri innocenti caduti da eroi come in campo di battaglia.

Con grande tristezza quella dura vita ancora continuava. Passarono pochi giorni dalla morte di Giuseppini che il nostro Falleri si ammala, non viene riconosciuto [malato], e mandato al lavoro con la febbre. Le gambe non reggevano più, tremava sempre. Un giorno, mentre si scaricava un vagone di sacchi di cemento, gli prende un capogiro e cade per disgrazia, il sacchetto si straccia. Il capo a quella scena lo prende per la testa e lo mette in mezzo a quel cemento, povero ragazzo, non aveva forza nemmeno di parlare. Tutto impolverato guarda il capo come a dire pietà. Allora il capo prende un bastone e vedendo che non si muoveva comincia a picchiarlo. Noi si continuava il nostro lavoro, impauriti, stanchi.

Il povero Falleri alle prime botte si abbatte al suolo; a quella scena non sono potuto trattenermi, e sono accorso ad aiutare il mio amico. Il capo mi ha urlato dicendo che aveva fatto sabotaggio e quindi dovevo essere punito mi dice di andare via e mi dà due bastonate. Piangendo riprendo il mio lavoro, mi faceva male la testa. Terminato il lavoro ancora il mio bravo amico Falleri non si era mosso. Vado subito da lui e con un altro amico lo accompagniamo al lager. Quanta stenta per la strada, lui non si reggeva e abbiamo faticato tanto, si era stanchi e deboli e la strada era lunga. Dopo tre ore arriviamo al lager, lo conduciamo all'infermeria. Il nostro Falleri era ridotto in fin di vita.

Appena messo in branda, dopo pochi minuti è spirato, solo ha avuto la forza di dire: "Mamma mia". Povero Falleri, intorno a lui piangevo e singhiozzando mi sono allontanato, non ne potevo più, anche lui mi aveva lasciato, ero ormai rimasto solo dei miei paesani, gli altri erano al lager 7. Così il terzo paesano che moriva da innocente sotto le barbarie naziste.

Era verso la fine di marzo, non ne potevo più, la mia grande salute mi faceva sopportare tutta quella stenta, la vista mi si era accorciata dalla grande debolezza e così per giorni a non finire si conduceva quella vita. Il mattino dell'8 aprile ci conducono tutti in galleria. Cosa ci faranno fare? Anche di altri campi li mandavano con noi, c'era qualche cosa di nuovo, ci si guardava l'uno con l'altro, cosa ci faranno? Già cominciavo a rivedere i miei paesani che erano in altri campi, ho riveduto i fratelli Polchi di Belvedere, il mio amico Magnani, che quest'ultimo era una pietà a vederlo, quasi non lo riconoscevo. Ma ci si faceva coraggio, si era insieme e io ero rimasto solo del mio campo.

Verso la sera apparecchi americani volavano a bassa quota e cominciano a mitragliare il campo. Che gioia per noi anche se si era sotto il pericolo. Al calare della sera un capo delle S.S. ci fa un discorso e con una scorta di più di cento della S.S. e Gestapo ci dice che se si era bravi ci riconduceva verso l'Italia. E così come tante pecore smarrite la colonna lascia il campo, si cammina verso l'ignoto

sotto la minaccia dei fucili. Dove andremo? Dove ci condurranno? Si cammina a stento per più di 50 km attraverso foreste e boschi...

Il diario di Bruno Consigli si interrompe così, bruscamente. Non sappiamo perché.

Alcuni mesi dopo lo videro tornare a Città di Castello. Era irriconoscibile, ridotto a uno scheletro. Qualcuno lo vide baciare la strada del paese, appena vi entrò.

Raccontò di essere stato lasciato in un bosco dai tedeschi, insieme ai sopravvissuti del suo campo, quando le truppe alleate stavano ormai arrivando. Furono dei soldati sovietici a raccoglierci per primi. Poi passarono in mano anglo-americana e ricevettero le prime cure.

Consigli era gravemente deperito, con il corpo gonfio. Ma almeno, grazie alla sua forte fibra, era riuscito a sopravvivere.

Negli anni successivi, esperienza comune a tanti altri ex prigionieri o reduci, avrebbe parlato poco e malvolentieri di questa storia di sofferenza e di umiliazione. E il suo diario è rimasto a lungo noto solo a pochi famigliari.

Nel dopoguerra Bruno Consigli riprese a lavorare in comune. Morì nel 1970.